

**UNITER 11 aprile 2010**

***STORIA E MITO DI UNA DONNA: ELEONORA DUSE***

Una donna eccezionale, certamente molto famosa, è Eleonora Duse, attrice del teatro italiano a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, il cui nome, penso, sia noto anche ai più giovani perché le sue rappresentazioni sono rimaste nella storia del teatro e l'hanno consacrata come la più grande interprete teatrale di tutti i tempi tanto da essere considerata, già in vita, un mito che continua a persistere anche ai giorni nostri.

Il palcoscenico la eternò nella Storia, il pubblico l'acclamò "Divina", l'Amore la rese disperata. Queste sono affermazioni di Daniela Musini (scrittrice, attrice, pianista) che nel 2008 le ha dedicato un suggestivo testo teatrale rievocandone la vicenda professionale e privata. Io, da parte mia, spero, di riuscire con il mio racconto a dimostrarvi la veridicità di questi lusinghieri apprezzamenti presentandovi in tutta la sua interezza, in tutta la sua grandezza la vita di Eleonora Duse. Una vita dove il confine tra donna e attrice è molto sfumato per le tensioni decadentistiche che lei stessa fece confluire sulla sua immagine; una vita costellata di successi e di eccessi, di gioie accecanti ed amarezze struggenti, soprattutto spero di riuscire a presentarvi la sua anima, un'anima appassionata e fragile, volitiva e vulnerabile, spero di riuscire a narrarvi pure il suo dolore e la sua saggezza mutuati dalle esperienze della vita. Spero proprio di riuscire a presentarvi Eleonora, una donna complessa, vibrante, inquieta, sfuggente, passionale che visse amori tempestosi ed infelici, come spesso accade alle persone generose e totalizzanti, quale lei era, una donna che soleva affermare: "non è il successo che cerco ma il rifugio nell'arte"; non amo il teatro, ma adoro solamente l'Arte".

Spero pure di riuscire a presentarvi la Duse attrice, un'attrice che divenne famosa in tutto il mondo pur recitando solo in italiano, una lingua poco conosciuta nella maggior parte dei paesi in cui l'artista si recò durante le sue numerose tournée all'estero, un'attrice essenziale, sublime, perfetta, palpitante, capace di trasmettere, come sosteneva il suo pubblico, il "respiro dell'anima", cioè, di scandagliare tutte le pieghe più profonde, più intime delle creature che impersonava sulla scena, attraverso un'interpretazione autentica, intensa, moderna che rompeva gli schemi del teatro borghese dell'Ottocento, dominato dall'ostentazione vocale e dall'eccessivo gesticolare, in verità allora tanto in voga.

Un'artista esigente e rigorosa che soleva scrivere continue note ai copioni a tal punto da influenzare tutto il testo per poi stravolgerlo e mutarlo ad ogni recita, lei non gesticolava, non declamava, non inventava nessun effetto scenico, ma creava i personaggi, li viveva con una semplicità mai vista alla ribalta, suscitando consensi ed entusiasmi e monopolizzando l'attenzione e la fantasia del pubblico, un'attrice che regista di se stessa recitava effettivamente come nessun altro avesse mai recitato nel teatro italiano, incantando e affascinando migliaia di ammiratori. "Sono bella quando voglio" amava affermare.

Spesso usava gli stessi abiti preziosi nella vita e sulla scena, aveva una passione per i fiori, in particolare per i fiori bianchi, che spargeva sul palcoscenico o indossava sui vestiti o teneva in mano giocherellandoci sopra pensiero. Si presentava in scena e fuori scena senza trucco, senza orpelli, con una recitazione di “parola” di scavo psicologico e, con una immedesimazione profonda e interiore che la trasfigurava fisicamente, raggiungeva l’anima del personaggio; Lei stessa così scriveva ad un critico teatrale:

“Quelle povere donne delle mie commedie mi sono talmente entrate nel cuore e nella testa che mentre io m’ingegno di farle capire alla meglio a quelli che m’ascoltano, quasi volessi confortarle, sono esse che adagio adagio hanno finito per confortare me”. Eleonora sapeva imprimere alle parole un potere incantatorio perché studiava l’anima dei suoi personaggi e sulla scena ne rivelava i più ineffabili fremiti, senza artifici e fasti.

Lei non stabiliva mai rigidamente pose e gesti e due recite dello stesso dramma non erano mai esattamente uguali, dominava la scena con l’intensità degli sguardi e dei silenzi.

Intorno alla sua straordinaria esistenza pubblica e privata sono nate ad opera di alcuni suoi biografi molte leggende, ma soprattutto sono stati scritti nel corso degli anni una quantità enorme di libri e di articoli, tutti ben documentati. Autore della biografia della Duse alla quale io ho fatto preciso riferimento per questa mia narrazione, è il famoso traduttore e scrittore statunitense William Weaver, che ha impiegato 6 anni per la stesura di questa sua opera, servendosi per le sue ricerche anche dell’aiuto di amici e di studiosi qualificati, oltre che di biblioteche universitarie e di prestigiose fondazioni italiane e straniere, e poi di archivi, librerie, enti e della collezione di carte di famiglia e di lettere di e a Eleonora Duse in possesso della nipote Eleonora, diventata poi suor Mary Mark, figlia di sua figlia Enrichetta.

Il 3 ottobre 1858, alle due del mattino, in una stanza d’albergo, il “Cannon d’oro” di Vigevano (Pavia) venne al mondo una bimba battezzata due giorni dopo con i nomi di Eleonora Giulia Amalia.

Nei registri parrocchiali il padre Alessandro Vincenzo Duse viene indicato come “artista drammatico”, mentre la madre, Angelica Cappelletti, è erroneamente registrata come “benestante”, in realtà era la ventunesima figlia di poveri contadini, comunque entrambi, insieme a Enrico, fratello di Alessandro, erano attori girovaghi che recitavano nei mercati e nelle fiere di paese.

L’espressione “attori girovaghi”, nella fattispecie, è però inesatta perché ci riporta un’immagine di allegri vagabondi e di geniali improvvisatori amanti della vita all’aperto quando invece nell’Italia del pieno Ottocento i guitti erano per lo più ridotti a un’esistenza di miseria nera e di umiliazioni, senza una casa e spesso a questi figli d’arte si negava anche l’istruzione scolastica, per cui parecchi celeberrimi attori italiani rimasero semianalfabeti

Anche Eleonora, coinvolta nella vita di girovaga, non frequentò mai la scuola e a 4 anni fece il proprio debutto a Chioggia nelle vesti di Cosette de I miserabili di V. Hugo e lei stessa racconta che per farla piangere, come richiedeva la parte, qualcuno

dietro le quinte la picchiava sulle gambe. E così Eleonora imparò, precocemente e fuor di metafora, che per intrattenere il pubblico l'attore doveva soffrire.

Fu suo padre a insegnarle a leggere e a scrivere e probabilmente anche le fece apprendere i rudimenti della recitazione che all'epoca non era considerata tanto un'arte quanto una scienza e una tecnica che poteva essere trasmessa tramite manuali nei quali veniva indicato come esprimere questa o quella emozione.

All'età di 12 anni dovette sostituire la madre ammalata e vestì i panni di prima donna. Poi ancora adolescente recitò la parte di Giulietta e fu una splendida Giulietta applaudita freneticamente da tutto il pubblico nell'Arena di Verona. E lei stessa anni dopo riferì ad alcuni amici che mentre recitava aveva avuto una rivelazione: una sorta di spirito divino era calato su di lei e per la prima volta si era resa conto di che cosa potesse essere la creazione di un personaggio. Sul palcoscenico: "Era diventata Giulietta". Ormai per lei recitare non era più semplicemente il mestiere di famiglia, ma era o poteva essere un'arte, un'ideale, qualcosa cui dedicare l'intera esistenza.

Ben presto, però, dovette affrontare personalmente situazioni tragiche, quelle stesse che spesso rappresentava sulla scena.

Infatti, a Verona, la sera del 15 settembre 1875, alla fine del secondo atto, si vide recapitare un telegramma che annunciava la morte di sua madre. Frenando il proprio dolore in attesa che calasse il sipario la giovane attrice riuscì comunque a portare a termine la rappresentazione e poi, dietro le quinte, si abbandonò al pianto. In seguito per questo suo comportamento fu accusata di insensibilità e questi commenti maligni la fecero sprofondare ancor più nella solitudine.

Altri momenti infelici ancora l'attendevano.

Verso la fine del 1878, Eleonora (aveva 20 anni) e suo padre, con la rinomata compagnia Ciotti, Belli-Blanes giunsero a Napoli, una città che nonostante fosse decaduta da capitale del regno delle due Sicilie, dopo il 1860, continuava ad amare il teatro anche quello di prosa. Qui, a Napoli, L'arte drammatica, periodico a diffusione nazionale, scrisse che Eleonora Duse, recitando nell'Amleto, era stata "ideale come una visione, gentile come una principessa, soave come una vergine, bella come Ofelia. Era stata Ofelia!" . Qualche settimana dopo interpretò Elettra nell'Oreste dell'Alfieri, e il critico del Corriere del mattino scrisse: "La signorina Duse (Elettra) fu applaudita fra altri antichi e forti artisti per se stessa, per il grande amore che porta all'arte, per la sua intelligenza educata, per il sentimento spontaneo, ingenuo, ma efficace e ha con un'ondata di poesia sollevato la mediocre prestazione dei suoi compagni.

Anche se in palcoscenico aveva rappresentato parti di peccatrici, di adulate, di donne delinquenti, assassine e immorali, nella vita privata Eleonora, invece, era riuscita a mantenere un'esistenza solitaria e un'innocenza fuor del comune fin quando non conobbe Martino Cafiero, fondatore e direttore del Corriere del mattino.

Cafiero era un uomo brillante, elegante, poliglotta, appassionato frequentatore di teatri, dei circoli veloci più esclusivi di Napoli ed era anche un grande seduttore, pronto a battersi a duello qualora il codice sociale lo esigesse. Conobbe Eleonora e l'incontro fu fatale. La corteggiò e la conquistò svelandole il mondo seducente di

Napoli e portandola nella redazione del giornale dove Eleonora non solo trovò tanti libri che cominciò a divorare senza posa ma dove soprattutto incontrò scrittori e giornalisti, tra cui Matilde Serao, figura di primo piano della vita culturale non solo di Napoli ma dell'Italia intera, destinata a divenire sua amica intima e a restarlo per tutta la vita, chiamandola affettuosamente con il diminutivo Nennella.

Poi i Duse, padre e figlia, furono scritturati dalla compagnia di Cesare Rossi per esibirsi nello storico teatro Carignano di Torino e dovettero lasciare Napoli.

Eleonora aspettò invano che l'amato Cafiero andasse a salutarla alla stazione o che la raggiungesse al nord perché aveva scoperto di essere incinta, ma solo dopo molte implorazioni Cafiero accettò di incontrarla a Roma in una camera d'albergo, qui rifiutandosi di sposarla, pare le abbia proposto l'aborto.

Profondamente turbata e nauseata Eleonora fuggì via e si trasferì a Marina di Pisa per attendere la nascita del figlio. Dopo poco tempo per la morte prematura del bambino, di cui non si conosce nemmeno il nome, rientrò a Torino per riprendere il lavoro. Diversamente da Napoli, Torino, che pur era stata capitale d'Italia, dimostrava scarso interesse per le arti e soprattutto totale indifferenza per il teatro perché i Savoia s'erano mostrati ufficialmente più bigotti dei Borbone di Napoli, conservatori dalla mente ristretta e meno amanti dei piaceri. Nonostante ciò Eleonora registrò un notevole successo personale recitando opere di autori italiani, come Giuseppe Giacosa e Felice Cavallotti, e di autori francesi, come Victorien Sardou e Alexandre Dumas figlio, riscuotendo fiori e applausi tanto che il giornale "La gazzetta piemontese" commentò: "La signorina Duse si è rivelata un incanto d'artista".

Nel marzo del 1881 la Duse divenne la prima donna nella compagnia di Cesare Rossi e farà alcune scelte di repertorio che segneranno il suo percorso artistico e la sua carriera. Un repertorio moderno e mondano di forte richiamo per i mutati gusti del mutato pubblico del secondo '800. Per mettere in crisi le norme e i valori borghesi di quell'epoca portò nei suoi lavori teatrali un messaggio del tutto personale affrontando i temi più spinosi e più rappresentativi di quella classe sociale e cioè il denaro, il sesso, la famiglia, il matrimonio e il ruolo della donna, facendo emergere il ritratto di una società perbenista ma in realtà ipocrita, egemonizzata da un dio-denaro regolatore di ogni rapporto umano.

Nella stessa compagnia lavorava Tebaldo Checchi, un artista di tutto rispetto, aristocratico nei modi, intelligente, colto e con una buona posizione economica, il quale si affezionò subito a Eleonora vedendola sola, triste, di salute malferma e in condizioni economiche difficili e con un padre ormai inefficiente come attore, se ne innamorò seriamente e le propose il matrimonio.

Lei accettò con entusiasmo, si sposarono e Tebaldo Checchi fece con amore tutto quello che umanamente si può fare per rendere una donna felice e perché Eleonora si occupasse solo della sua arte. Ella infatti continuò a recitare fino a due settimane prima della nascita della loro unica figlia, Enrichetta, nata il 7 gennaio 1882. In seguito però Eleonora, cagionevole di salute, si ammalò gravemente e non poté tornare in scena per alcune settimane, poi, benché convalescente, volle assistere a tutte le rappresentazioni che l'affascinante e vistosa Sarah Bernhardt dava al teatro

Carignano per trovare ispirazione per la sua recitazione riconoscendo le grandi capacità artistiche della più matura collega.

Alla fine dell'estate del 1882, riacquistata la salute con la compagnia Rossi si trasferì a Roma al teatro Valle e qui nel rivedere il proprio repertorio, ormai sicura di sé, introdusse diverse opere di autori dell'800 francese nelle quali Sarah Bernhardt era stata grandiosa. Interpretò fra gli altri il personaggio di Margherita Gautier nella Signora delle camelie e Luigi Pirandello che la vide recitare il dramma scrisse che se pur ancora giovane la Duse era già al culmine della sua arte e che lui non avrebbe mai dimenticato il romantico incanto, la segreta dolcezza e la sconvolgente passione che la diva era capace di esprimere in misura tanto grande in quella parte.

Da allora i successi si susseguirono, la Duse riusciva a mandare letteralmente in estasi il pubblico e l'eco del suo trionfo giungeva da Roma a Torino, ogni scena madre suscitava entusiasmi incontenibili: Eleonora aveva superato Sarah Bernhardt.

Nel gennaio 1884 la brillante stagione teatrale della Duse toccò il culmine in un teatro Carignano affollatissimo con la prima rappresentazione del dramma la Cavalleria rusticana di Giovanni Verga, la Duse era Santuzza e Checchi compare Alfio. Calato il sipario gli applausi e le acclamazioni continuarono insistenti ed entusiastici anche nei confronti dell'autore. Anche a Milano la Cavalleria rusticana si concluse con un'ovazione e Eleonora, come già a Roma e a Torino, divenne la diva adorata dai milanesi.

Sembrava che con il successo clamoroso ottenuto dalla Cavalleria rusticana fosse arrivato il momento di abbandonare le traduzioni dei drammi e delle commedie francesi e d'oltralpe per allestire opere veristiche ma non fu così perché i gusti della Duse non coincidevano con il crudo realismo di quel movimento letterario e del resto questo non era congeniale neppure al pubblico italiano che continuava a prediligere Sardou e Dumas.

A Milano molte furono le serate d'onore organizzate per festeggiare la Duse, ormai all'apice della celebrità, ma, strano a dirsi, sembra fosse sempre assente il marito Tebaldo Checchi, qualcosa nel loro matrimonio andava incrinandosi. E fu proprio durante un banchetto organizzato per lei che Eleonora (26 anni) conobbe Arrigo Boito (42 anni), figura culturale di primissimo piano, celebre musicista e poeta, librettista di Verdi, affascinante scapolo incallito che la introdusse negli ambienti della Scapigliatura milanese e con il quale ebbe una strana storia d'amore durata 7 anni e tenuta segreta. Una storia inizialmente appassionata, soprattutto da parte di lei, poi meno intensa, fatta d'incontri più o meno brevi e di lunghe separazioni per motivi di opportunità o di lavoro di entrambi, di cui resta testimonianza nelle bellissime lettere che i due si scambiarono.

"L'esserci amati vicini o lontani – riprenderci, prometterci amore è nulla – anzi è pericolosa cosa, e anche non degna se non ci amiamo meglio che nel passato. Insegnami! T'insegnerò! Io ho sentito il male che tu m'hai fatto! Tu mi farai rifare il male che ti feci! L'amore tuo, vuol dire, oggi, per me, la protezione tua – ciò che è mancato – allora!". Così in una lettera scriveva Lenor, come Boito la chiamava. Ma nelle sue lettere talvolta sgrammaticate e frammentarie, dense di emozioni, l'attrice

non parla solo d'amore ma esprime riflessioni, pensieri e ripensamenti sulla vita e sull'arte. Questa corrispondenza continuò anche oltre la fine del legame amoroso e terminò solo con la morte di Boito, al quale anche Enrichetta, che viveva nei più rinomati collegi europei, si era molto affezionata.

Nell'estate del 1884 la Duse si ammalò di tubercolosi ma in ottobre, pur se non completamente guarita, era già a lavoro a Torino e a Roma registrando successi clamorosi e pure qualche insuccesso. A Roma, Tebaldo ebbe la notizia della morte di Martino Cafiero, colpito dal colera, e per lasciare Eleonora libera di abbandonarsi senza riguardi alla sua pena per la perdita della persona che in fondo aveva sempre amato si allontanò da casa chiamando l'amica Matilde Serao perché stesse vicino alla moglie per consolarla. Nei mesi successivi la Duse riprese un'intensa attività artistica: di Sardou recitò "Teodora", l'imperatrice bizantina, e di Dumas "Denise", un personaggio vago, indefinito, pieno di dolore e di speranza che non ride, non piange mai, talvolta canta, ma con accenti così tristi che strappa le lacrime a coloro che la intendono. Ma forse per l'emozione suscitata da questo personaggio, nel quale si identificò in maniera eccessiva, e forse anche per il perdurante dolore per la morte di Cafiero, Eleonora purtroppo si ammalò di nuovo gravemente, facendo temere per la sua stessa vita e non era certamente la prima volta. Piano piano ritrovate le forze si alzò dal letto per andare in Sudamerica, era aprile del 1885.

Una tournée in America latina, dove vivevano moltissimi emigrati bramosi di vedere le dive della madrepatria e di assistere a uno spettacolo teatrale nella loro lingua, poteva significare o rapidi e cospicui guadagni o rivelarsi un'avventura rischiosa e a volte disastrosa. Ma, a dir la verità, Eleonora ebbe molti successi perché prima di partire si era munita di preziose lettere di presentazione, come quella della famosissima attrice Adelaide Ristori per Don Pedro II, imperatore del Brasile e grande protettore delle arti, che subito la colmò di cortesie riconoscendole "notevole talento" e anche perché il marito Tebaldo, suo agente pubblicitario, si era preoccupato di organizzare un'ottima rete promozionale.

In seguito per la morte improvvisa di un attore della compagnia, Arturo Diotti, per i frequenti dissapori con il marito, da cui in seguito si separò definitivamente, e per una sconvolgente passione per il primo attore della stessa compagnia, Flavio Andò, il soggiorno oltreoceano risultò molto complicato e l'attrice tornò in Italia mentre Tebaldo restò a Buenos Aires, dove riuscì a crearsi una buona posizione. Dal canto suo invece Eleonora non sempre seppe fare tesoro dell'esperienza che sale affollate, incassi enormi e ovazioni significano per forza di cose cospicui guadagni e spesso contrasse molti debiti che però onorò con la pazienza, il coraggio e il lavoro, infatti in una lettera aperta al giornale Capitan Fracassa così scrisse: "L'arte e la volontà mi aiuteranno. L'arte che fu sempre, in qualunque grave momento, la protezione, la dolcezza, il rifugio, il sorriso della mia vita".

La Duse e Andò continuarono ad esibirsi nelle città italiane, con il solito e ormai collaudato repertorio: Sardou, Dumas, Giacosa, Goldoni e Shakespeare e il 22 novembre 1888 Eleonora andò in scena al teatro Manzoni di Milano con la versione tradotta per lei da Boito dell'opera Antonio e Cleopatra. Fu un insuccesso clamoroso

forse perché mal tradotto o troppo rimaneggiato, forse perché la parte di Cleopatra non era ben in vista. Ripresasi da quel fiasco e rimessasi bene in salute nel dicembre 1889 Eleonora partì per una tournée in Egitto e da quel momento si può affermare che, eccezione fatta per un lungo periodo di inattività, la Duse fu in tournée fino alla morte.

Dopo si esibì in Spagna. Nell'ottobre 1890 tornò a Torino e per l'inquietudine intellettuale che la distingueva e il perenne desiderio di allargare i propri orizzonti di attrice si avvicinò a nuovi drammaturghi come Marco Praga, figlio di Emilio, Edoardo Calandra, Maurice Maeterlinck, D'Annunzio e Henrik Ibsen.

All'epoca il pubblico del teatro italiano era assetato di novità e attori e impresari dovevano variare di continuo il repertorio e la Duse più di altri era desiderosa di scoprire nuove opere e nuovi autori. Ibsen, il vecchio farmacista norvegese, le piaceva in modo particolare e il 9 febbraio 1891 a Milano presentò "Casa di bambola" pur con il parere contrario del convenzionale Boito. In Italia come in altri paesi europei Ibsen era un autore controverso ma dopo la coraggiosa iniziativa della Duse molti altri attori di grido la seguirono.

In marzo di quell'anno Eleonora con la sua Compagnia drammatica partì per la Russia e anche se la nostra lingua non era comprensibile a quel pubblico dalle cronache risulta che gli spettatori dinanzi ad una attrice mirabile come lei erano in estasi e pure sconvolti, trascinati dalla sua potenza incantatrice. Tra gli spettatori c'era il grande scrittore Anton Cecov che così scrisse alla sorella: "Ho visto l'attrice italiana Duse in Cleopatra di Shakespeare, non conosco l'italiano ma ella ha recitato così bene che mi sembrava di comprendere ogni parola; che attrice meravigliosa, a differenza delle nostre che rendono il teatro molto noioso", e c'era pure il filosofo e scrittore Vjaceslav Ivanov, che esaltò la Duse oltre che per le sue doti drammatiche anche per quelle comiche, espressamente per il ruolo dell'impertinente Mirandolina nella Locandiera di Goldoni.

In seguito a Vienna, a Berlino, a Monaco di Baviera, a New York, a Filadelfia, a Chicago e a Boston l'attrice italiana divenne l'idolo degli intellettuali che la salutavano come la prima interprete di quell'arte psicologica che stava irresistibilmente avanzando in tutto il mondo e finanche le attrici americane andavano a vederla per studiarla, stava diventando un oggetto di culto, una mania.

Recitò con tutta la sua compagnia perfino al Castello di Windsor dinanzi alla regina Vittoria e proprio a Londra la vide recitare il grande commediografo e critico teatrale inglese Bernard Shaw che ne tessé le lodi riconoscendole un naturale genio che la rendeva affascinante e perfetta tanto da affermare che durante le rappresentazioni si prestava attenzione esclusivamente a lei e non alle vicende drammatiche.

Sempre a Londra la divina Eleonora venne a sapere che D'annunzio, di cui aveva già letto diversi libri, aveva pubblicato un nuovo romanzo "Il trionfo della morte" e da allora fu incapace di celare l'interesse che quel giovane fatale, stravagante, dal fascino magnetico suscitava in lei. Molte sono le leggende romantiche inventate intorno al loro incontro (1895), ma comunque siano andate le cose, la celebre attrice e l'aspirante (molto sicuro di sé) drammaturgo strinsero un patto: lui avrebbe scritto per

lei grandi drammi, lei li avrebbe interpretati. Diedero vita così a un rapporto d'amore e d'arte intenso e tormentato che durò per quasi un decennio. All'inizio i loro incontri avvenivano sempre molto discretamente perché Gabriele era legato ancora a Maria Gravina e Eleonora non aveva chiuso definitivamente il rapporto con Arrigo Boito. A quell'epoca Eleonora aveva 39 anni e Gabriele 34, non era una grande differenza d'età tra i due ma evidentemente dava lo stesso fastidio alla Duse che a volte la esagerava chiamando Gabriele "figlio", e dava fastidio anche a lui che la accentuava, ma con minor garbo; infatti nel "Fuoco", versione narrativa delle loro esistenze, sarebbe stato ben più crudelmente esplicito parlando della decadenza fisica della sua non più giovane amante, facilmente riconoscibile nel personaggio di Foscarina. L'aver fatto scempio della vita privata della madre turbò e offese Enrichetta che in verità aveva sempre nutrito antipatia e diffidenza nei confronti del poeta. Nonostante ciò

la Duse con la passione amorosa che le devastava l'anima si gettò in questa nuova impresa e con ardore e fiducia lei già celebre ed acclamata in Europa ed oltreoceano portò sulle scene i drammi dannunziani, spesso finanziando ella stessa le produzioni e assicurando loro il successo e l'attenzione della critica anche fuori dall'Italia. La "première" di un "Sogno di un mattino di primavera" (un miscuglio tipicamente dannunziano di violenza, dolcezza, sensuale poesia, lontanissimo dai drammi dell'Ottocento) ebbe luogo a Parigi e il successo fu travolgente tanto che il presidente Felix Faure le chiese: "Davvero avete recitato in italiano, signora?", affermando di aver capito tutto.

Sistemata la figlia Enrichetta a Davos in Svizzera per essere curata efficacemente da un'affezione tubercolare iniziale, la Duse prese possesso della sua nuova casa a Settignano sopra Firenze, che ribattezzò La Porziuncola dal nome del primo convento di San Francesco d'Assisi, il Poverello che era divenuto di moda tra gli intellettuali e sia Eleonora che Gabriele ne avevano subito il fascino, anzi Gabriele più tardi al Vittoriale amò indossare una tonaca fratesca e fece proprio il linguaggio "francescano" anche se non un comportamento dello stesso tipo (La sera fiesolana).

Nel giugno del 1898 Gabriele affittò la villa trecentesca della Capponcina che era vicina alla Porziuncola, Eleonora poteva finalmente godere di un po' di pace e tranquillità, di "quell'incantesimo solare" fatto, come scrisse il poeta, di un tenero rapporto privato e professionale, ma, purtroppo, non fu così. Isa, come la chiamava D'Annunzio, dovette riprendere le sue recite in Italia e all'estero per aumentare la sua disponibilità di denaro e far fronte ai debiti di Gabri, alle richieste di Tebaldo che si era rifatto vivo dopo circa un decennio e soprattutto doveva pensare alla salute di Enrichetta facendola vivere in una città dal clima mite come Sanremo. In verità ciò che la faceva soffrire maggiormente e profondamente causandole disperazione e rabbia erano le infedeltà di Gabriele per cui tra i due amanti scoppiavano furibondi litigi seguiti da riconciliazioni e la Duse dopo aver scritto a D'annunzio: "La vita mia t'appartiene e tutto sarà dato per far vincere la tua. Ma non toglietemi la fiamma del lavoro, la speranza d'esserti necessaria!" continuava a recitare anche oltreoceano i suoi drammi: La Gioconda, La Francesca da Rimini, La città morta.

Siamo nei primi anni del '900 (1902-03) e l'attrice, che era nel fiore della vita e godeva di miglior salute di quanta ne avesse avuta per molti anni, trionfava nelle vesti delle tragiche eroine dannunziane a Boston, a New York e a Washington. Invitata alla Casa Bianca da Theodore Roosevelt e moglie ricevette critiche esaltanti da Bernard Shaw e da un noto e apprezzato critico teatrale James Huneker, che si aggiunsero a quelle che le aveva tributato già James Joyce.

In Italia, invece, il Vate continuava a tradirla e a sfruttare la sua popolarità di attrice e la sua generosità di donna innamorata. Isa o Ghisola, come il poeta usava chiamarla, caparbiamente continuava a portare avanti quel rapporto simbiotico che però si ruppe definitivamente quando una nuova donna entrò nella vita del poeta. Questa donna era la 27enne Alessandra di Rudinì, vedova da tre anni del marchese Carlotti, bella, affascinante, stravagante, irrequieta e trasgressiva, "una creatura forte e sana", come la definì D'Annunzio, bionda, con gli occhi azzurri, esperta cavallerizza, travolta da un tempestoso sentimento che la unì al poeta con cui visse una storia d'amore libera ed esaltante. Ed è questo il momento più difficile del rapporto tra la Divina e il Vate che coincide con la stesura e la messa in scena del dramma pastorale la "Figlia di Iorio".(18 luglio-29 agosto 1903)

La Duse si era preparata alla parte di Mila recandosi in Abruzzo per studiare il modo di parlare e di gestire della donne di quella regione iniziando un processo di identificazione con il personaggio ma ne era rientrata ammalata e, forse per questo o più realmente perché ritenuta non adatta al ruolo della giovane Mila di Codra, l'amato drammaturgo assegnò la parte alla già celebre Irma Gramatica. Era un tradimento che una donna dalla personalità imperiosa come quella della Duse non poteva sopportare e alla presenza di Matilde Serao così esordì: "Era mia, era mia e me l'hanno presa", -- Eleonora poi cominciò a recitare dei brani quelli di Mila soprattutto e poi tutte le altre parti dando ad ogni figura il suo carattere, ad ogni verso la sua espressione come se fosse sul palcoscenico. Mentre il dramma pastorale La figlia di Iorio iniziava una vita di successi, Eleonora piangeva disfatta sul cuscino, soffocata da una lunga disperata melanconia, poi dà un taglio definitivo alla sua storia d'amore con queste parole: "Hai donato la Figlia di Iorio. L'ho donata io pure, per te, per la tua bella sorte, e che il cuore se ne vada a pezzetti non conta! Ricordati, un giorno, che profondo amore è quello che lo dona altrui!"

A testimoniare la rottura definitiva del loro rapporto rimangono 23 lettere scritte da Eleonora a Gabriele e 2 alla di Rudinì, pubblicate qualche anno fa da Franca Minnucci, che ci mettono di fronte ad un'anima lacerata che rivendica, ricorda, implora e talvolta si umilia. Eleonora scrive come parla, con le emozioni che si affollano tutte insieme nella sua mente, la sua è una scrittura teatrale, legata all'oralità dell'attrice.

Dopo questo profondo lutto la Duse torna all'oblio del lavoro, torna a recitare i suoi antichi autori, torna ai teatri parigini, ai teatri europei e d'oltreoceano ma a Berlino il 25 gennaio 1909, dopo aver recitato La donna del mare di Ibsen, si ritira dalle scene per motivi di salute, aveva 50 anni e si esibiva da 46 anni.

“Vita nuova” scrive alla figlia Enrichetta che si era sposata nel 1908 con Edward Bullough, giovane insegnante di Cambridge. Infatti viaggiava molto senza uno scopo preciso fra impegni artistici, letterari e umanitari. Nel 1911 fonda a Roma una “casa libreria” per giovani attrici e abbraccia idee femministe. Sui giornali, ogni tanto, appare qualche indiscrezione su sue amicizie particolari come quella con la giovane poetessa Lina Poletti e poi con la celebre ballerina Isadora Duncan e con altre più o meno famose “vice figlie” come lei le definiva. Ma su questi suoi presunti amori saffici non mi soffermo pur se è bene chiarire che i suoi biografi più espliciti, pur ammettendo che tra le sue amiche alcune non facevano mistero della loro inclinazione, affermano che la Duse intratteneva con queste rapporti solo di tipo materno. D'altra parte, però, c'è da ricordare che la severa e cattolicissima figlia, Enrichetta, censurò i diari della madre per cancellarne la parte più inquietante e scandalosa e che al contrario la nipote Eleonora, che a 17 anni perché indisciplinata fu costretta a prendere i voti con il nome di suor Mary Mark, morta qualche anno fa, ha nel 1962 donato alla New Hall Collage unitamente al patrimonio librario dei suoi integerrimi genitori anche la biblioteca della nonna tenuta nascosta dall'implacabile Enrichetta. Attraverso la consultazione di questi preziosi documenti, dei libri provenienti dalla Casa romana delle attrici e di 56 lettere autografe e inedite e 4 quaderni, che in pratica costituiscono i suoi diari, custoditi ora presso la Fondazione Cini di Venezia, da qualche tempo in Italia vengono organizzati convegni e vengono elaborate nuove biografie che non fanno mistero delle situazioni che riguardano la spregiudicatezza sentimentale della divina Eleonora e che riguardano il suo variopinto spirito trasgressivo.

Ma ritorniamo al mio racconto: la sospensione dell'attività teatrale della Duse non andò tuttavia a scapito della sua celebrità, al contrario la sua leggenda crebbe e con essa quel processo di vera e propria mitizzazione che sarebbe continuato anche dopo il suo decesso.

Il 23 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra agli imperi centrali e la Duse si dimostrò un'ardente patriota, scriveva nelle sue lettere “Viva l'Italia” anche se a differenza di Boito non definì mai la guerra “bella” e non poteva nemmeno odiare i tedeschi perché in Germania aveva tanti cari amici e quel paese le aveva tributato tanti onori.

Nel 1916 affascinata dal cinema girò un film che in verità passò praticamente inosservato. Il titolo era “Cenere” ed era tratto dall'omonimo romanzo di Grazia Deledda che racconta di una madre obbligata a separarsi dal suo bambino. “E' una storia d'amore e di dolore che interpreterò, scriveva la Duse alla figlia, con il ricordo del nostro amore e della nostra così lunga separazione”. Infatti dietro la maschera della grande attrice, dietro gli occhi della Divina tanto amata, corteggiata, venerata c'era un cuore inquieto di mamma. Tenera, preoccupata, angosciata, pervasa dalla solitudine, tormentata dai sensi di colpa nei confronti della sua unica figlia sempre così distante, lontana, eppure sempre nei suoi pensieri.

Rinuncia al cinema e si lascia coinvolgere dagli eventi bellici recandosi al fronte ma non per recitare davanti alle truppe che le sembrava cosa stupida e grottesca ma rendendosi utile visitando i feriti, scrivendo lettere, prestando aiuto e ascolto.

Nel 1921-22 riprende a lavorare con un repertorio ibseniano e dannunziano non solo per necessità economiche ma perché il teatro era l'unico sollievo nella sua vita, non si esibiva da oltre un decennio ma gli applausi furono fragorosi e a scena aperta in Italia e in Europa, infatti per molti spettatori rappresentava già una leggenda vivente. Nel 1923 si imbarca per New York per una serie di rappresentazioni che le daranno l'occasione di essere ammirata e applaudita anche da Charles Chaplin. Poi durante una tappa a Pittsburg, mentre la pioggia cadeva battente da più giorni, la Duse, come l'ultima vera eroina dell'Ottocento, muore di quel "mal sottile" che l'aveva da sempre attaccata, era in albergo, era il 21 aprile del 1924 ed era il lunedì dell'Angelo, aveva 66 anni, era stata venerata dal mondo intero e pure era profondamente sola. Una folla immensa, oltre diecimila persone, partecipò ai solenni funerali, poi la bara fu imbarcata sul transatlantico Duilio e anche a Napoli, dove attraccò la nave, una marea di gente accolse i resti mortali della Duse. E a Roma un'altra cerimonia funebre in pompa ufficiale e tanta tanta gente nelle stazioni dove il treno passava per arrivare ad Asolo (Padova) dove la Duse poté finalmente riposare nella sua amata solitudine.